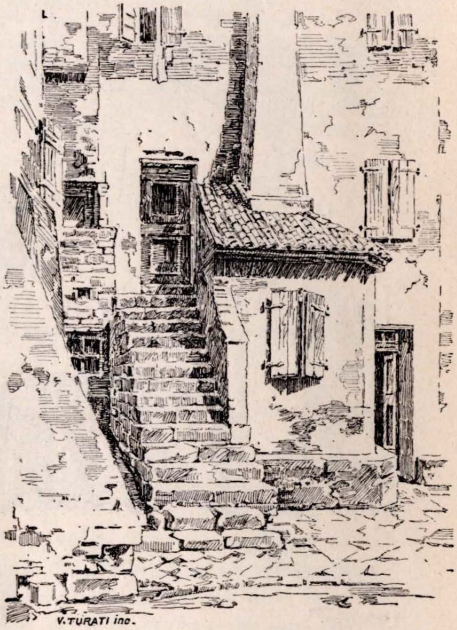
IX.

LA CITTÀ

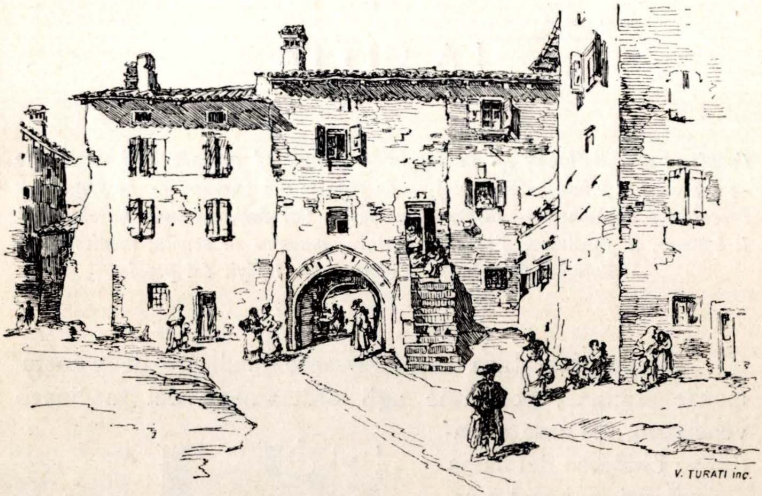
Carattere architettonico — La loggia — Nunzî ed ambasciatori — Regate — I pesci per i banchetti ducali — Le rendite del Comune — Le fragie — Pescatori e sabbioneri — Corteo allegorico — Calafati, ortolani, burchieri — Il beccaro, il fonticaro, l'oste — Nodaro, maestro di scuola, medico-fisico — Esercizî di balestra e steccati — I figli del popolo.

Grado presentava un interessante quadretto delle costumanze italiane, conforme agli ordinamenti del medioevo veneziano. Le case risentivano l'influsso del clima e degli usi, e, benchè destinate a ricovero di gente modesta, avevano le finestre ad arco, i tetti sporgenti, per modo che riparavano le scale esterne; in pochissime l'uso delle persiane, e, se c'erano, somigliavano agli sportelli di una nave.

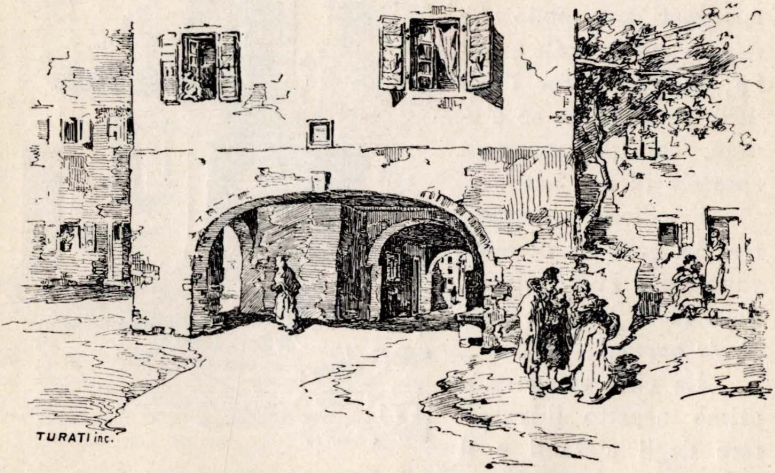


Era divisa in sestieri, tre dei quali si nominavano delle *Porte grande*, delle *Porte piccole* e della *Porta nuova*.

La città spiegava a primo aspetto il carattere degli abitanti e il loro bisogno, quasi inerente, di trovarsi sempre insieme, fuori dalla camera da letto o dalla cucina, in una vivace e perpetua comunione stradaiola.



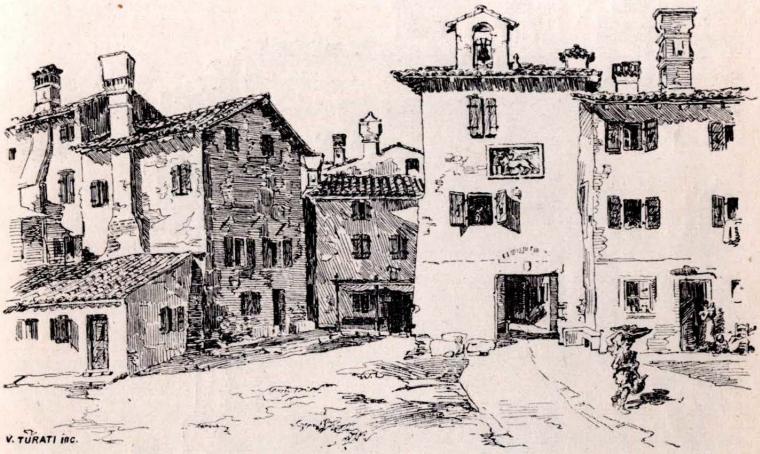
Porta piccola, parte esterna, demolita nel 1875.



Porta piccola, parte interna, demolita nel 1875.

Nei *campi* si erano murate delle panchine di pietra, ed ogni uscio aveva un sasso che faceva l'ufficio di seggiola publica.

Il veneto reggimento, nei piccoli luoghi, sembrava governo di tutti: palesava, mediante l'architettura del Palazzo, le sue frequenti relazioni con la piazza, nella quale solitamente erigeva un porticato per le adunanze od i ritrovi



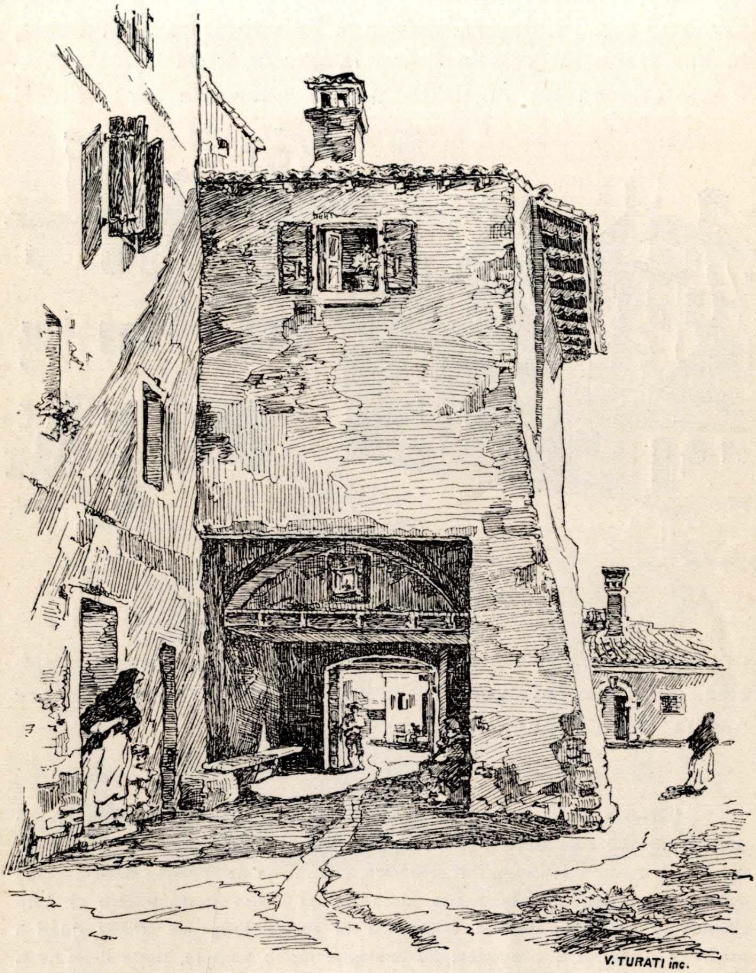
Porta grande, parte esterna.

popolari. Murava quì le lastre di marmo con le leggi proibitive, del tutto locali, e faceva scarpellare la bocca, sempre aperta, delle denunzie secrete.[1])

---

[1]) Nel 1580 il conte Pier Francesco Malipiero in un rapporto fa la seguente descrizione della città: « La sua città di Grado è situata nelle paludi del suo Dogado con alcuni lidi appresso, circondata dalle acque salse, lontana dalla terra ferma miglia quattro circa ed ha il suo porto intiero di Artiglieria.... La detta città è fabbricata in forma lunga et stretta quasi a modo di galea, et è circondata da muraglie molto antique, parte delle quali minaccia ruina, et spetialmente nella parte del Palazzo dei suoi Magnifici Rappresentanti, fabricato sopra di esse Muraglie come anco vi è la maggior parte delle Case dei Gradesani ». Arch. di Stato in Venezia, Provv e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 208, Friuli e Grado, Busta 5.

La loggia di Grado era l'ufficio delle aste[1]) e in pari tempo il convegno, nei giorni festivi, dei mercanti di pesce fresco od affumato, che trattavano i loro affari coi



Porta grande, parte interna.

[1]) Capitolato d'asta 12 maggio 1580. Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 210, c. 86.

pescatori; vi convenivano anche le altre arti, tra cui i burchieri, che andavano a ritirare le derrate ed il vino dalle *caneve* d'Isola e d'altri porti dell'Istria, ove alcuni Gradesi avevano possedimenti.[1])

Fra questi mercanti e *parcenevoli*[2]) si sceglievano i nunzi od ambasciatori della Comunità.

Si inviavano le ambascierie solitamente in occasione dei banchetti che davano i dogi il giorno di S. Marco, dell'Ascension, di S. Vito e di S. Stefano, e per i quali Grado forniva il pesce.[3])

Esistono varî documenti di rimostranze od inviti fatti ai paesi obligati al tributo; la Serenissima Signoria si

---

[1]) «.... Che tutti quelli che conduranno vini dalle parti della Marca et Istria, overo altri luochi sia per uso o per vender, eccetto che dal Friuli, et quelli cittadini, et habitanti di questa Città, che conducessero vini delle sue Entrade, che ne sono alcuni pochi che ne hanno a Isola, et in altri luochi dell'Istria...» Capitolato, nota a pag. 152, Archiv. di Stato, idem, idem.

[2]) Parcenevolo era il proprietario di una nave o del suo carico, ma in Grado era colui che dava alla propria squadra di pescatori le barche e gli attrezzi verso il frutto di una metà del guadagno.

Da una relazione del conte di Grado, inviata al Senato nel 1580, si apprende: «Questa sua terra di Grado con il mezzo dell'arte di pescare, Intrade et Navigationi, con altre Industrie sì de Botteghieri et altri Trafeganti nè può cavar all'anno ducati 30 mila in circa, nè pagano alla Serenità alcuna recognitione, et godono tutte le acque e Marine, Paludi, Canali di quel contado con pension livellaria di lire 9 di piccoli all'anno, et manco pagano detto livello, siccome non hanno pagato da 150 anni in quà.... di pesce salado ne fanno 16 et 18 mila podene, come dicono loro ovvero mastellette all'anno». Archiv. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 208, Friuli e Grado, Busta 5.

[3]) Sin dalla nomina della primo doge Paoluccio Anafesto si obbligarono le città di pagare al doge le decime, e Chioggia, Loreo, Equilio, Eraclea e Grado impegnavansi di servirlo ed accompagnarlo alla caccia con carri e cavalli e fargli corteggio allorchè partivasi a visitare ogni popolazione per render giustizia, mentre contribuivasi per la sua mensa una data quantità di vino, di polli, di frutta, oltre al fieno, legna e le corna dei cervi presi in caccia. **Francesco Zanotto**, *Il Palazzo ducale*, Vol. I, Storia della fabrica, pag. 3, Venezia, G. Antonelli, 1846. Veggasi anche **Ab. Giuseppe Nicoletti**, *Dei banchetti publici ai tempi della Republica Veneta*, *Arch. Veneto*, Anno XVII, Nuova Serie, fasc. 65, Venezia, 1887.

lagnò il 30 decembre 1749 con i publici rappresentanti di Chioza, Grao, Caorle, Piran e Maran, che avevano mancato all'obligo, chiudendo la sua lettera di rimprovero nel seguente modo: «.... è volontà nostra che abbiate a chiamar avanti di voi codesti capi della Comunità facendole una serie e pesante ammonizione per il trascorso, talchè serva a farle nelle occasioni venture d'altri Banchetti suplire intieramente al loro debito, per non darci occasione di passare a quelle risoluzioni che convenissero; e dell'esecuzione ne attenderemo le notizie».[1])

Dai Gradesi si profittava del tributo per chieder al Senato qualche grazia, o anche per intenerire l'animo de missier lo Doxe.[2])

---

[1]) Fra le poche carte dell' Archivio comunale di Grado vi ha questa lettera relativa alla fornitura del pesce, che doveva farsi secondo alcuni gratuitamente, secondo altri a prezzo assai basso:

«Aloysius Pisani Dei Gratia Dux Venet. et Nob. Sap.ti Viro Laurencio Pizzamano de suo Mand. Com. Gradi. Fid. dilecto Salut. et dilect. Aff. Nell'approssimarsi la prossima Festività di SS. Vito, e Modesto, ed occorrendosi per il Banchetto di d. g.no d'esser per N.tra honorevolezza proveduti della maggior quantità di Pesce della miglior qualità e come sarete ricercato dal Lattor delle presenti, che ricerchiamo con la Vostra benemerita uigilanza uenghi assistito nella miglior forma crederete di Nostro seruicio, onde habbiamo ad esser abbondantemente proueduti; della riceuuta delle presenti, con l'ordini in ciò rilasciati ci renderete con Vostre distintam. raguagliati.

Dat in Ntro duc. Pal. die XIX May. Ind. XIIII MDCCXXXVI.

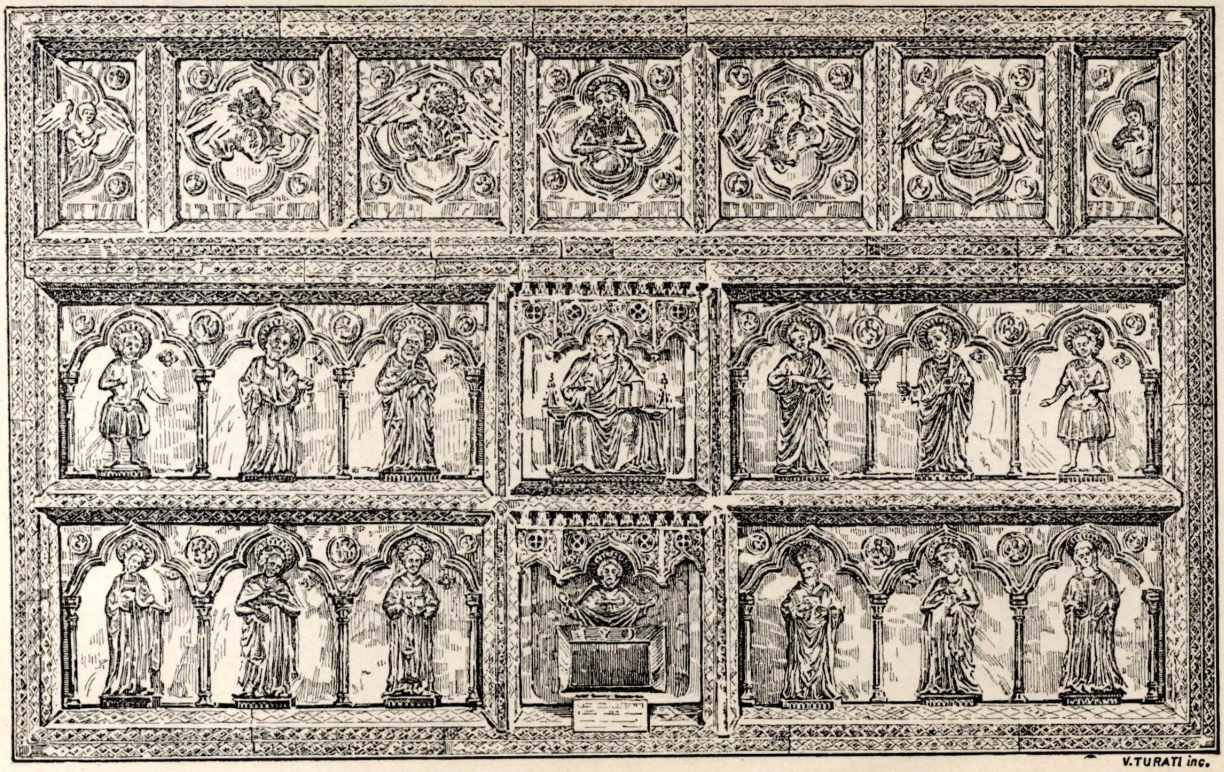
Nicolò Marchesini Sgt.io

Adi 31 Maggio 1736.

Fu fatto seguire Proclama pub. al Luoco solito per notizia di q. Pescatori ad istanza di q. SS. Parcen.s à quali fù data notizia delle sud. inchinate ducali affine sia fatta la Pesca del pesce per il tempo stabilito, e ciò in formal. 2 Zugno: fù risposto in formale.»

[2]) Veggasi la seduta del Consiglio di Grado 17 aprile 1503, in cui si delibera di spedire due nunzi o ambasciatori a Venezia per ottenere da Aquileia il rispetto dei patti, tra cui il diritto di asportare merci senza dazio. Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 206, c. 58, t.o.

Inoltre nella seduta 8 novembre 1579, si determina di spedire



Pala d' argento del duomo di Grado. (Disegno di G. de Franceschi.

L'università di Grado deliberava il 19 aprile 1539 d'inviare a Venezia Don Marco de Prata, pievano, «perchè e di bisogno mandar il pesse qual si ha da prender per nome del Serenissimo a Sua Serenità, et perchè el saria bona cossa etiam che coloro over colui che anderà a presentar et portar tal pesse, andasse etiam per nome di questo populo ali piedi della Ill.ª Signoria nostra ad supplicare quelli li piacquij soccorer questo populo di formenti in queste grandissime extremità».[1])

Già nel 1372 aveva spedito ambasciatori a Venezia, scelti tra i nobili, «a portar le grazie per el dono fato al duomo de una preziosa pala d'argento dorato».[2])

---

l'ambasceria per sollevare la città dalla sentenza pronunciata dai signori delle Ragion nove in materia dell'osteria. Idem, Busta 210, c. 8.

L'immortale **Manzoni** ha dimostrato l'efficacia dell'ambascerie dei paesi veneti nel dialogo tra Bortolo e Renzo: tutta verità che prova come il doge ed il Senato si lasciassero facilmente vincere dalla parola dei nunzi popolari. *I Promessi Sposi* ecc., Tomo II, pag. 199, Torino, G. Pomba 1830.

Alcuni documenti dell'Archivio diplomatico di Trieste parlano di *ambasciatori* inviati dalla città di Trieste al conte di Grado, e di regali a lui inviati.

Nei Camerari (anno 1441) vol. XII f. 54a si legge: «Item s. X per un cesto de ciriese che fo donade al conte de grado adì XVI de mazo». Nello stesso volume f. 57a (stesso anno) «Item libre III soldi X dadi a ser ieronimo de pellegrin per LXX boce de vin tolto lo di de missier san zusto e che fo dona al conte de grado».

[1]) Adunanza «de tota universitate ac populo Gradi» 19 aprile 1534. Arch. di Stato. Provv. e Sopr. ai Confini, Busta 206, c. 162.

[2]) Questa pala è di stile gotico, notevole per la storia dell'arte, è alta metri 1.57, larga metri 2.30. Contiene sotto la nicchia centrale della prima divisione, proprio a' piedi di S. Marco, in una piccola cartella, gli stemmi di Grado, della Republica, di casa Contarini e di un tal Macalorsa, che da molti si dice l'avesse eseguita, ma che invece l'avrebbe *fatta fare* interpretando esattamente la seguente iscrizione:

+ MCCCLXXII · DESETEMBRIO · INLOTEMPO · DE
LNOBELE · MISER · ANDREA · CTARINI · DOXE · DE · V
ENIESIA · E · MIS · FRANCESCIN · CTARINI · CTE · D
E GR ADO FO F
AT A · QU E · TA PAL A
ED ONA DO · MA CALO RSA
DA · V ENIE SIA CKE FEX E · F

Il pesce per i banchetti veniva regalato o fornito ad un prezzo mite.[1])

Si usavano mandare anche messaggeri ad altre città per definire questioni o litigî; difatti il Consiglio di Grado, avendo lo spettabile Comune di Aquileia «scritto una lettera per la qual dimostrano dexiderar de sciuder et dar fine ale già tediose et longe discordie», eleggeva nell'adunanza popolare del 7 febbraio 1524 otto cittadini, quattro nobili e quattro popolani, perchè si rechino colà «li qual habiano tal cargo di veder di dar fine a tute differentie che fin hora sono state.» [2])

Le due diseredate metropoli veramente non si odiavano più; desideravano la pace, per quanto fosse possibile in mezzo agli avvenimenti che si andavano preparando nelle valli dell'Isonzo.

L'erede del Patriarcato isolano sedeva maestoso sotto il pesante baldacchino della basilica Marciana, ed il governo aveva mandato a Grado, dopo la bolla de' 12 maggio 1451, che sopprimeva la cattedra, un rettor spirituale; quindi permise, rispettando le consuetudini, il popolo potesse eleggersi liberamente il proprio capo ecclesiastico, sicchè nel 1470 veniva nominato Giovanni Aspasio, il primo della serie dei pievani,[3]) al quale il Mitrato veneto assegnava lire duecento, che ab antico, per cessione generosa di Pietro Orseolo II, la sedia riscuoteva dalla città di Capodistria, in luogo di

---

[1]) **Eugenio Musatti,** *Guida storica di Venezia*, Venezia-Padova, Tip. Prosperini, pag. 362.

[2]) Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 206, c. 107 e seguito.

[3]) L'ultima adunanza popolare, per la nomina del proprio pievano, venne tenuta nella Basilica il 2 novembre 1863, in cui a grande maggioranza si respingeva l'unico concorrente proposto dalla Curia arcivescovile di Gorizia, perchè la popolazione voleva parroco Gerolamo da Loreto, dell'ordine dei Minori Osservanti. Presentemente compete al Consiglio comunale di Grado il diritto della scelta e della nomina del parroco.

cento anfore di vino che questa doveva dare ogni anno alla Republica.[1])

Però le spese necessarie all'amministrazione religiosa dovevano venir sopportate dal popolo, non potendo il Comune concorrervi di regola o stabilmente, appena bastando le entrate del suo piccolo patrimonio per le principali, maggiori ed imprescindibili necessità del paese. Ritraeva dalle allogazioni, sì a tempo che a livello perpetuo, circa lire trecentottanta di piccoli, [2]) e percepiva per affitto di una metà dell'osteria, che possedeva a Malghera, sei candelotti per le feste di Natale e cento ducati.[3]) Non aveva altra rendita publica, e lo scarso censo doveva a tutto bastargli.

Ma venivano in soccorso al culto, provvedendo del pari a tutti i bisogni della famiglia sacerdotale, le *fragie* o *fraterne*. Sceglieva ciascuna un santo patrono, il quale avesse esercitato la stessa arte, e ne faceva dipingere la immagine sul proprio gonfalone, con accanto le insegne del mestiere. La religione era diventata l'abito delle corporazioni e copriva l'ordinamento fatto per fermare nel pugno dei

---

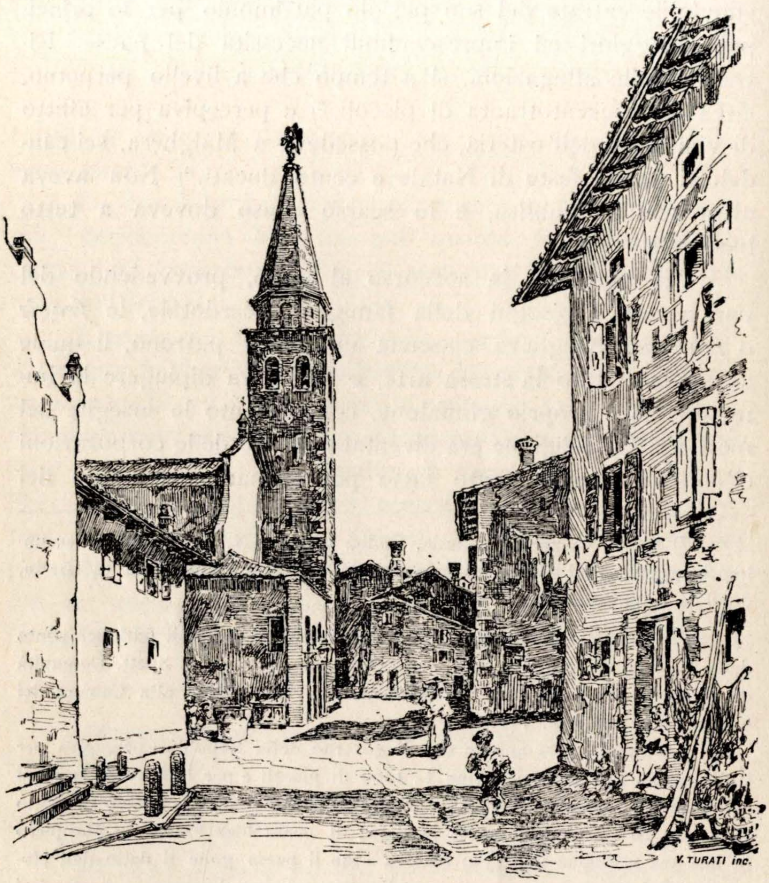
[1]) Museo Correr in Venezia, Codici Cicogna N. 2215. Notizie cronologiche spettanti al Corpo ecclesiastico della chiesa parrocchiale di Grado, dopo la soppressione della sede.

[2]) Nota di quanto si cava dalle affittazioni e livelli fatti per conto della Serenissima Signoria in Grado «et per conto della Spett. Comunità de Grado». Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 210, c. 142.

Da questa nota appare che il governo della Republica percepiva per l'allogazione del dazio sul vino L. 1200 di piccoli e per l'affitto della pesca sull'Isonzo L. 80 e per livello perpetuo dell'isola Domine da Nicolò Corbatto L. 124.1. Al documento manca la data; il conte Pier Francesco Malipiero in una sua relazione del 1580 osserva «che il paese gode il datio dell'Hosteria e del Vin a spina, spettante alla Serennissima Vostra .... partendosi tra loro il denaro, cioè Rettori, Comunità et Cancelliero la qual Hosteria e datio sogliono affittar per L. 400 all'anno». Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 208, Friuli e Grado, Busta 5.

[3]) Arch. comunale di Grado.

popolani il monopolio di tutte le professioni; il *rito* e la *segretezza* servivano mirabilmente a rendere più forti quelle compagnie, che se tutelavano l'egoismo delle caste, d'altra parte esercitavano anche la carità, prestavano soccorso ai proprî ammalati, se morti li trasportavano con funebri onori



al sepolcro; aiutavano i vecchi infermi, le vedove e gli orfani dei fratelli. Nel 1462 avevano fatto porre sulla piramide del campanile un bell'angelo di rame, eseguito a Venezia "e pagato con la raccolta dei bossoli".

Le principali confraternite gradesi erano due, quella dei pescatori, e, seconda per importanza, l'altra dei renaiuoli *(sabbioneri)*.[1])

*
* *

I pescatori a Venezia godevano un onore speciale nella grande solennità dell'Ascension. Il doge dei Nicolotti, scelto dalla loro famiglia, col berretto da gentiluomo, vestito splendidamente, seguiva per antico privilegio il bucintoro, in una barchetta legata al legno sovrano; i pesciaiuoli di Poveglia portavano a Pasqua in Palazzo ducale alcuni panieri di frutta e pesce. Diciassette di loro, col gastaldo, si presentavano al doge, che li ammetteva al *bacio* della pace.[2]) I nunzi della comunità si sciegliévano perciò a preferenza da questa classe benevisa a Palazzo, protetta in pari tempo dai nobili ed amata dalle plebi.

I pescatori di Grado avevano il proprio *gastaldo*, che presiedeva alla scola o *fragia*, ma si dividevano in varie squadre ciascuna vincolata al *parcenevolo*.

Il diritto di scegliere le acque per la *pesca di stagione* lo acquistavano appunto i *parcenevoli*, mediante la regata con gondole, il lunedì dopo la festa della Ss. Trinità, in cui si facevano correre i più abili rematori largamente

---

[1]) Nel 1766 Grado aveva 11 confraternite; nel 1798 ne contava 7, cioè le scuole del S. Sacramento, del Rosario, del Carmine, di S. Antonio abate, di S. Nicolò, della Confraternita dei Morti, e di S. Ermagora e Fortunato. Anagrafe di tutto lo Stato della Ss. Republica di Venezia comandata dall'Ecc. Senato co' suoi decreti. Vol. I.

[2]) Si presentavano al *dose* con la solita frase: *Dio ne dia el buon dì, messer lo doge e semo vegnui a disnar con vu.* Al che il doge rispondeva: *Sien ben vegnudi.* Ed i Povegliesi: *Volemo la nostra regalia.* Il Serenissimo replicava: *Volentiera, che cosa?* Ed essi: *Ve volemo bazar.* Et così per mezzo la bocca Sua Serenità li baciava. Da Mariegola della Scuola di S. Vitale, 1417, 16 maggio, pag. 4, all'Arch. di Stato, **E. Musatti**, *Op. cit.*

pagati per l'occasione o tenuti a posta in servizio tutto l'anno. [1])

Le gondole destinate alla gara venivano dette anche *barche bianche* e servivano in pari tempo per le festività publiche; si costruivano in Grado o negli squeri di Venezia.[2])

Più tardi, verso il diciassettesimo secolo, il diritto di pescare, tanto nelle *acque di fuori* quanto in laguna, si commetteva al giuoco della sorte. Una terminazione del 16 novembre 1687 dispone: «Chiunque vuol pescare in queste acque deve essere scritto in una compagnia di dieci uomini. Questi dieci uomini, oppure il solo capo o uno di queli, deve ogni sabbato all'apparir del sole portarsi sulla Ponta delle Cesile per giocar al tocco le crazie.»

Il pesce veniva condotto a Venezia e venduto a Rialto, ove i Gradesi avevano il loro posto assegnato presso quelli

---

[1]) I vasti specchi lagunarî che i vincitori della regata avevano diritto di scegliere, venivano detti *Acque di fuori* ed erano formati da varî bacini, cioè: il *Becco* e la *Cava* con le chiuse: *Dosso del Fogon, Dosso grando, Dosso golame, Dosso prova de Canal.* Un tempo faceva parte anche *la Muggia,* ma rotto l'argine il mare la rovinò. Sino al 1831 appartenevano alle *Acque di Fuori* anche *Spigolo, Soravento, la Culazza grande, le Ghirette, Sfondra* e il *Ballo,* ma con il nuovo regolamento sulla pesca vennero queste date al Comune di Monfalcone.

Il conte di Grado in una relazione del 1580 scrive: «... et nell'estade vogano a Regata alcuni luoghi che chiamano chiuse, per guadagnarne un per l'altro luoghi più comodi et abbondanti di pesce che pigliano in quantità, salando con il sale che trazano da Pirano per concessione loro fatta per la Serenità Vostra, per bonissimo pretio sì che ne vengono a sentir commodo grandissimo». Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 208, Friuli e Grado, n. 5.

[2]) Costavano se costrutte sull'isola da lire 200 a 300 circa, quelle che si ritiravano dai cantieri veneziani circa 100 ducati o lire venete 600. L'ultima di queste *barche bianche* venne distrutta sei o sette anni fa.

Il Comune aveva gondole proprie, come prova il protocollo della seduta di Consiglio 12 giugno 1492: «Captum fuit pro reparatione Rive ubi solvuntur gondule civium Gradi». Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 206, c. 43, t.o.

Il trasporto in laguna veniva fatto con gondolini; giacchè si accenna spessissimo nelle lettere dei rettori ai *barchini, topi* e *gondolini.*

di Maran e Caorle; una parte però veniva acquistata di contrabbando dai Triestini, e la Republica non era riuscita a togliere questo commercio clandestino, che tornava di danno alla sua pescaria. Principalmente l'Istria, il cui pesce era soggetto a dazio, portava il prodotto della pesca a Trieste.[1]) Epperò gl'inquisitori sopra i viveri proibirono «di frizer pesce in quelle città, e specialmente sfoie per metterle in aseo, e farne vendita e traffico in pena de ducati cinque»; quindi minacciarono corda, prigion, galera.

Se le *fragie* o confraternite parevano libere, non lo erano però del tutto e soggiacevano a rigorosi sindacati. I molti decreti e leggi del Collegio dei Cinque Savi, dei Giustizieri vecchi, dei Pregadi e del Consiglio dei X, ci informano della vigilanza governativa sulle varie maniere di pesca, e ci svelano tutta la serie d'inganni ne' quali già in remotissimi tempi la umana ingordigia si addestrava.

Più volte viene proibito l'uso «delle tratte, ludri, bragagne, rasche, paranze, ostrighere costituite di ferri radenti che s'immergono nelle velme e paludi per raccogliere vilissimi ed anche immaturi generi di pesci»; si vieta l'uso dei *gabani* o *carnevali* «artifizî con pietre che vengono trascinati nel fondo del mare acciò il pesce populo vadi nelle reti»; si proscrive la pesca a bilancelle con due barche, che calano la rete al fondo, quindi fanno vela e la trascinano impetuosamente; si condanna chiunque «osa pescar di notte

---

[1]) Veggasi l'Inquisitore ai Viveri e Provveditore sopra la Vecchia Giustizia, Lorenzo Memmo, nella sua relazione al Principe 4 e 12 aprile 1775. Il pesce dell'Istria pagava il 26% di dazio. In quel solo mese di marzo 96 *brazzere* con carico di pesce approdarono a Trieste, all'incontro 3 sole a Venezia. Per la importanza della pesca istriana giova la nota della quantità dei barili di sardelle salate pervenute al Dazio in anni otto e mesi sei dal primo maggio 1764 a tutto ottobre 1772. Tratta da Publici Registri dal côlto Sardelle Istria. Fermata in ordine a Comandi del Nobil Huomo Ser Francesco Donà Savio Cassier dell'Ecc. Consiglio. Archivio Inquisitorato alle Arti: Minute Memorie e Cenni circa Arti: Filza Prima: Sardelle Barili, N. 53,751.

sbattendo l'acqua dal di sopra di una zattera senza sponde con fuochi accesi e il pesce impaurito vi salta su»; s'impongono severe pene, dal XIII secolo in poi, contro le frodi del guarnire il pesce coll'alga, venderlo *cum vanitura alta*, o insanguinargli le branchie, a mostra della morte recente, *insanguinare baissas de alio sanguine.* [1])

Ma talvolta sono gli stessi Gradesi, che con disposizioni, fermate nelle popolari assemblee, limitano a sè stessi i periodi della pesca nel *piovego* o nelle *comugne*, cioè nelle acque, nelle paludi e nei canali interni di publica ragione, e bandiscono dall'uso certe *arti* e *strumenti* che distruggono il novellame, *il quale è il viver di tutto il luoco.* [2])

I pescatori costituivano il maggior numero della popolazione, e informavano la vita del paese ai loro bisogni ed ai loro interessi; si era posta, a tutto loro uso, nella torre della basilica, una campana, *la pescadora*, che suonava il coprifuoco per una santa abitudine domestica, ed avvisava i temporali, chiamando al soccorso se un battello stava per naufragare.

Di autunno salivano con le *fisolere* i fiumicelli friulani, per andar a vendere nei villaggi e paesotti le mastelle di anguille ammarinate, le sardelle poste sotto aceto brusco, e ritornavano, stupendo quadretto, coi cartocci del formentone che serviva ad empire i sacconi dei letti.

Figuravano i primi in tutte le solennità civili e religiose; alla processione di S. Marco, del Corpus Domini ed a quella di Barbana seguivano in cappa rossa lo sfarzoso pennello di tessuto d'oro, inghirlandato di fiori lagunari, raggiati e spinosi. Le loro feste erano poche, ma tutte originali e poetiche.

---

[1]) Arch. di Stato in Venezia, Appunti di Atti relativi alla pesca raccolti da Filippo Legnani. Mss.

[2]) Radunanza di tutta la gente di Grado del 5 aprile 1518, e del 9 luglio 1525. Arch. di Stato in Venezia. Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 206, c. 89 e 112.

Vanno alla *colta dei pignoli* alla Centenara, col permesso dei Savorgnan, e vi godono lo spettacolo dato dai giovani che si arrampicano su per il tronco alto e ritto dei pini; sdraiati sull'erba mangiano la farinata, il pane impastato con la polpa dei fichi, bevono dalle damigiane alzate, poi alternano il ballo tondo a quel della pezzuola. Hanno tutti le vesti fresche; i più agiati le bottonature d'argento; le donne si sono messe le camiciole con le asole e i bisantini d'oro.

Ritornano beati ai loro tugurî e tutti insieme replicano le singolari giaculatorie:

Noi pescadori ve preghemo a vu,
San Piero, che peschevi come nu;
E ve preghemo, pescaor Gesù!

*
* *

L'arte dei renaiuoli (sabbioneri), che faceva una classe distinta, costituita in confraternita, aveva anch'essa il suo *gastaldo* ed i suoi *decani*. I documenti del tempo ci informano che esercitava bensì il commercio della sabbia per le fabbriche, ma portava in pari tempo la zavorra ai navigli. La rena veniva scavata dalle banchine che si stendevano principalmente alla foce dell'Isonzo.

Questa corporazione traeva la sua origine da una leggenda. Il prezioso codice, illustrato dal fiammingo Graevämbroeck, sostiene «che fu mai introdotta in altro luogo, ed ha le sue radici molto antiche; allorchè nel 1340 avvenne il famoso miracolo di S. Marco, di S. Giorgio e di S. Nicolò, quali salvarono la città da un'orrenda e spaventosa borasca, che quasi ogni cosa ingoiava, vonno le cronache, che quel buon Vecchio, ch'ebbe la sorte di servire con barca gli tre portentosi protettori, fosse di tal mestiere....»[1])

[1]) Museo Correr in Venezia, *Gli abiti veneziani con ogni diligentia raccolti e dipinti nel secolo XVIII*, Codice Gradenigo Dolfin, n. 191, Vol. VII, pag. 188.

Marin Sanuto nelle *Vite dei Veneti Duci* narra che durante l'imperversare di terribile uragano un forastiero si presentò all'unico barcaiolo che si trovava alla riva della piazza, richiedendolo di trasportarlo a San Giorgio; questi dapprima oppose un rifiuto, quindi cedette alla preghiera e lo condusse all'isoletta, dove accolto nella barca un giovane armigero passò a San Nicolò del Lido a levare il terzo personaggio che lì attendeva. Frattanto la burrasca erasi fatta orribile, quando si vide venire « una galera piena di diavoli che voleva sommergere Venezia ed abbissarla. I tre fatta la croce li obligarono a partirsi e tornò la calma ».

Il barcaiolo rimise i tre misteriosi personaggi ai posti donde li aveva levati. Uno era S. Nicolò, l'altro S. Giorgio: il primo e il più anziano, S. Marco protettore, il quale disse: « Va al Senato, narra quello che hai veduto e fatti pagare, perchè hai contribuito alla salute di Venezia. Et in segno della verità prendi questo anello e di' che guardino nel Santuario che non ve lo troveranno.

« Laonde la mattina il prefatto barcajuolo andò dal Doge, e dissegli quanto la notte avea veduto. E mostrogli l'anello per segnale. E fu mandato pe' Procuratori, e guardato dove stava il detto anello nol trovarono. Et il detto anello fu dato a ser Marco Loredano, et a ser Andrea Dandolo Procuratori, che lo allogassero nel Santuario, e data provvigione perpetua al vecchio barcajuolo sopraddetto. »[1])

---

[1]) Di questa leggenda si occupano **Marco Sabellico** nelle *Historie Venetiane,* **Giovanni Palazzi** nei *Fasti Ducali,* lo **Stringa** nella *Vita di S. Marco;* **Iacopo de Voragine** nella *Vita* stessa. Ne parlano le cronache del Contarini, di Andrea Dandolo, di Piero Dolfin, di Raffaele Caresino ecc.; **Théophile Gautier** nel *Voyage en Italie* condisce del suo spirito questa narrazione così fortemente radicata nel popolo della Venezia.

Il Giorgione ha dipinto *La tempesta di Mare sedata a prodigio di tre santi,* ed il Bordone ha raffigurato *Il Barcaiuolo che presenta al Doge ed alla Signoria l'anello datogli da S. Marco:* splendide tele, che si ammirano nelle sale della R. Accademia di Belle arti in Venezia.

Il Graevämbroeck scrive che al doge Bartolomeo Gradenigo il barcaiuolo domandasse «oltre una picciola mercede, anche il Privilegio di poter vendere solo con la di lui famiglia sabione, senza perturbazione alcuna; ma qualunque fosse l'evento di tanto prodigio è da riflettersi, che sette anni dopo a dì 19 marzo il Consiglio di XL accordava la presa della rena dal lido di S. Erasmo».

I *sabbioneri* ci tennero a questa narrazione e ne menarono vanto in tutte le occasioni in cui facevano valere la origine del loro privilegio.

La Republica, in buona fede o astutamente, non negò mai il miracolo, anzi tre secoli più tardi ne rinnovò il ricordo.

Nel 1585 erano venuti a visitare la Regina delle lagune alcuni principi giapponesi e il Senato comandò il famoso spettacolo publico, in piazza S. Marco, consistente in una processione religiosa unita ad un corteo allegorico. Sfilarono tutti i canonici, gli alti prelati, i sacerdoti, le fraterne e congregazioni delle cento chiese e dei molti monasteri, tutte le confraternite e tutte le scuole laiche, poscia varî gruppi rappresentanti scene bibliche e fatti tolti alle vite dei santi ed alla storia del Dominio; venivano quindi splendidi palchi con donne raffiguranti l'isola di Candia, la Lombardia, la Marca Trevigiana, le città del Dogado, l'Istria e le altre province di terraferma; e tra le scene che maggiormente colpirono si notava quella appunto che riproduceva il *sabbionero* coi tre santi nella barchetta, la galea dei diavoli, e il carro in cui il Doge e l'illustrissima Signoria ricevevano dalle mani del renaiuolo l'anello di S. Marco. [1])

Questo risuscitamento della leggenda, del resto sempre viva nelle tradizioni, rese *l'arte dei sabbioneri* più orgogliosa, giacchè pretendeva che la salvezza della città ducale fosse dovuta ad un proprio antenato.

---

[1]) Veggasi **Fabio Mutinelli**, *Storia Arcana ed aneddotica d'Italia raccontata dai Veneti ambasciatori*, Venezia, Pietro Naratovich, 1880, pag. 246 e seguenti.

Noi troviamo già nel secolo XIV che si concede alle barche dei sabbioneri e *tragettanti* di Grado un luogo di approdo sulla riva degli Schiavoni, dirimpetto alla *Calle delle Rasse*, e vedevasi ancora poco fa la tavola di pietra con la propria incrizione.[1])

I renaiuoli gradesi formavano la classe meno povera e nel tempo stesso la più turbolenta.

Si permetteva loro di portare la sabbia anche a Trieste ed altrove, ma con maggior profitto la vendevano a Venezia, dove per la estensione continua della città le fabbriche aumentavano a vista d'occhio. E poi c'erano gli stridatori ambulanti che offrivano la rena necessaria agli usi domestici.

Lavoratori senza posa nei mesi di estate, cuocendosi le piante dei piedi sulla sabbia scaldata dal sole, appena empiti i barconi, partivano a forza di remi, ben felici se potevano insaccare il vento grosso nelle grandi velature abbreviando la durata del tragitto. Riducevansi a casa nel periodo più brusco del verno e spendevano allegramente il piccolo risparmio, dando da fare agli zaffi del signor cavaliere. Dicevano di assomigliare ai polpi, che si mangiano d'inverno per fame le branchie e in primavera le rimettono. Il genere di vita che menavano li rendeva violenti: faticoni nell'isolamento, baruffanti nell'ozio; talchè il conte Iseppo Diedo scriveva che l'Isonzo era il doppio malanno di Grado, perchè obligava a mantenere sempre un cavacanali per la pulizia della laguna e qualche birro di più per la polizia delle due *furatole* che vendevano pesce fritto e vin grosso ai *cargadori del sabion.*

---

[1]) La tavola di pietra recava la scritta: *Approdo per le barche di Grado: piedi 20 di larghezza.*

Il Magistrato delle Acque a Venezia aveva destinato *Stazio* alle barche d'Isola nel 1689, alla scuola dei Marinai di Capodistria nel 1704, a quelle di Trieste nel 1721. Leggi risguardanti gli *Stazi delle barche.* **Cristoforo Tentori,** *Della Legislazione veneta sulla preservazione della Laguna,* Venezia, 1742, presso G. Rosa, pag. 149.

Maestranza
Pescatore
Capitan di fontana
Costume antico di gondoliere veneziano
(da un quadro
esistente a BARBANA)
Foggie femminili
del XVIII Secolo
V. TURATI inc.
Nap. GIROTTO

*
* *

Gli altri popolani erano sparsi nelle poche industrie di prima necessità, formando una piccola macchia di colore su quella tinta uniforme che gli uomini di mare davano al paese. I burchieri da legna e da *stiore* (stuoie), i traghettanti, i portadori de vin, de oio, de pesi, i filacanevi, i mureri e gli erbaiuoli riunivano in proprie *scuole* o si associavano ad altre già esistenti, indirizzate alle opere di carità.

Gli ortolani, affatto scomparsi nel XVIII secolo, lavoravano nei campi di bassa coltura, che si stendevano fuori delle mura per qualche buon miglio, sino alla sponda dell'isola.[1])

Mancavano gli squerarioi o *calafai* o *pegoloti*, requiriti dall'arsenale, ed ai quali si prescriveva di non uscire da

---

[1]) La tradizione ed alcuni vecchi manoscritti vogliono che l'isola di Grado formasse un corpo solo con l'isola San Pietro d'Orio. Il mare rodendo le lagune gradesi si sarebbe aperto il varco che oggi si scorge, ed avrebbe pure sommerso l'isola di Primerio, esistente dove le carte indicano niente altro che il nome di un piccolo porto. Un frammento di antico codice Vaticano, scoperto dal celebre monsignor Mai, comprova, che l'isola di Barbana aveva nel 571 sei miglia di terra, ove oggi non può contare che mezzo miglio di circuito. Il lido proprio di Grado era largo più di tre miglia, per cui si son veduti in tempi di bonaccia gli avanzi di chiese e caseggiati, che davano impaccio alle reti dei pescatori. Veggansi **G. Girardi,** *Op. cit.;* **G. Filiasi,** *Op. cit.,* Tomo III.

Il **Gregori,** nelle *Notizie succinte dell'origine, religione e decadenza di Grado,* narra che i vecchi asserivano la gioventù gradese usasse portarsi a Pirano a diporto nella festa con le loro barchette e alla sera si restituisse a casa, benchè Grado fosse distante in linea retta 14 miglia dell'Istria, per cui conclude, non troppo seriamente, «che estendendosi la spiaggia molto in mare, era piccolo tragitto sino all'Istria».

È però evidente che la laguna gradese andò soggetta a continue alterazioni e che il mare si dilagò, tanto è vero che oggi stesso si vedono nei libri tavolari di Grado fondi, orti e campagne, segnati nelle mappe e oramai spariti.

Venezia; sicchè i barcaiuoli dovevano conciarsi le barche ed eseguirne da sè soli l'armamento.[1])

Esistevano taverne o *stazî* per lo spaccio del vino e alcuni *balconieri* che vendevano dalla finestra pane e vettovaglie minute.

Vincolata la gente al legame delle *fraglie*, anche l'amministrazione publica sopprimeva la libertà individuale, e si sostituiva alla previdenza cittadina, regolando ogni faccenda, limitando i prezzi, curando la provvisione delle vittuarie.

Il governo, che raffrenava il lusso, che limitava il numero dei piatti ai pranzi nuziali, che temperava la generosità dei padrini, che proibiva le musiche ai banchetti battesimali, che determinava i limiti di ogni azione individuale, voleva altresì esercitare le funzioni di un capo di famiglia. Insinuava ed instillava nei cittadini la prevenzione contro la penuria dei generi di prima necessità; si temeva la caristia a tal segno, che gli abbienti tenevano sempre un deposito di viveri pronto ai bisogni, ed a questa paura devesi attribuire alcuni legati testamentarî che fanno parola di vistose provvigioni di legna, di olio, di farina, di grano, di biscotto *incanevati*.[2]) Il Consiglio gradese nei capitolati d'appalto

---

[1]) Esistono diverse terminazioni con cui si costringono i calafati a lavorare per il governo. Nel 1227, 18 giugno, si ordina: «Nessun calafato parta da Venezia per lavorare; i calafati e marangoni che si trovano nell'Estuario, tornino a Venezia fra otto giorni.» Lib. pleg. Comunis. doc. n. 597.

Pier Francesco Malipiero, conte di Grado, informa il 15 aprile 1580 il Serenissimo Principe, che il burchio che portava la sua mobiglia naufragò presso la punta di *Iesolo* e l'*Arboron;* lo fece condurre a Grado, ma *essere detto burchio sfondrato non havendo comodità nè maistranza di farlo acconciare saria bene che la Serenità si degnasse far dar ordine che venissero dui della Maistranza dell'Arsenale a conciarlo.* Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 204.

Inoltre sappiamo di calafati gradesi che andavano anche in altri luoghi. L'Archivio diplomatico di Trieste conserva un testamento del 1485 di un *calefarius* da Grado fatto cittadino di Trieste.

[2]) **B. Cecchetti,** *Il Vitto dei Veneziani nel secolo XIV* ecc., *Arch. Veneto,* anno XV, fasc. 60.

soleva far precedere quasi sempre la seguente premessa: «Che havendo questo populo grandemente patido di charistie et dubitando etiam ne lo avegnir, che Dio non lo voglia, habia ad esser gran charistia e' volendo la terra fornida delibera invitar alla provigion del mangiar chi meglio saprà far l'interesse del Comun.»

A Venezia la Serenissima teneva in pugno il monopolio del grano, del vino, delle grascie, e in parte dell'olio.

A Grado tre fornitori pensavano alle bocche della popolazione: il beccaro, il fonticaro e l'oste.

Il primo doveva fornire la carne al prezzo determinato dal calmiere.[1])

Il secondo aveva l'obligo di tenere la città ben provveduta di farine e frumenti, adattarsi ad un guadagno fissato dal Comune; non acquistare le merci a credito, quindi più care che verso pronti contanti; permettere la vendita ai cittadini delle biade cresciute nei loro possedimenti e giurare che il prezzo di acquisto indicato al Rettor era reale e non mentito.[2])

L'oste, persona di maggior importanza, arrendatore dei dazî, trattava direttamente con il rappresentante della Republica.

---

[1]) Nel 1579 Santo Thodesco della villa di Terzo promette «di mantenir carne buona e grassa e condurla di sabato et lunedi vendendo quella di castrato a soldi $3^1/_2$ la lira, quella di manzo idem, quella de vedel a soldi $4^1/_2$ e quella porcina idem. Ciò sino inanti li otto giorni di Carnevale, dovendo in essi otto giorni venir accresciuta la carne di castrato e di manzo di un bezzo di più per lira». Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 210, c. 4.

[2]) Contratto fra il Comun di Grado ed il fonticaro dd. 18 luglio 1531, Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 206, c. 48.

Nel 1580 Nicolò Cucchiato «assume il *fontego* secondo i patti e capitoli vecchi con accrescimento però de utile da soldi quattro per staro che faranno in tutto soldi *dodese* per staro». Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 210, c. 34.

Veniva obligato «a tenir sempre l'osteria ben fornita, et abbondante de vini, vettovaglie, letti et stramacci di poter alloggiar le persone secondo il bisogno, acciò gli forastieri siano ben accomodati, et che nella sua hosteria il pan sia fatto un'onza manco del calmiero di quello che vendono le pistore et Panucogole alla terra, et essendogli trovato manco de detto peso, pagar debia lire 25 de piccoli, et sia perso tutto il detto pan, il qual sia diviso a' poveri».

Doveva «vender il vin con la mesura, et grosse de vedro, come se vende nell'hosterie de Venetia, quali siano vedute per il Cavalier et zuradi, et sigillate con il piombo».

Prima di spillarlo gl'incombeva chiamare gli *zuradi* onde esaminassero «il detto vin, e giurare che la qualità era buona, onde gli forastieri o altri che anderano in essa hosteria non siano defraudadi.» [1])

Soggiaceva ad una quantità di rigori annonarî, camminava in uno spinaio di prescrizioni, proibizioni e comminatorie. Lo si riteneva punibile se dava vino a credito a chi non doveva spendere malamente il denaro, se permetteva al forestiero di ubriacarsi, se lasciava giocare, se

---

[1]) L'oste daziaro pagava al governo da 800 a 1100 lire di piccoli annui; l'oscillazione dipendeva dal numero dei concorrenti che intervenivano all'incanto. Uno di questi contratti dd. 24 aprile 1580 contiene tutte le norme. Il prezzo di delibera è di lire 1000 di piccoli: arrendatore Sebastian Rombolo di Grado. Veniva proibito a chiunque di aprire osteria, dar alloggio, *dar de bever e de magnar in magazeni* o altre case senza licenza dell'oste: pena 100 lire di piccoli; del pari era proibito di dare *vin a menudo* a compagnie, «dove che vi entri pretio e che corra denaro» senza licenza dell'oste.

«Chi vende vin all'ingrosso deve pagare sei piccoli per secchio e soldi quattro per mastello a misura veneziana.

«Chi conduce vini dalla Marca e dall'Istria paghi all'osto soldi venti per quarta.

«Chi condurrà olio di altri luoghi e non da Venezia paghi all'oste lire una de piccoli per barile e chi lo asporterà da Grado paghi soldi uno per lira; così chi asporta formaggio e grascia paghi cinque ducati per miaro.» Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 210, c. 86.

vendendo sapeva di farsi complice di qualche corruzione, e se permettendo lo spaccio di vinelle nelle *furatole*, queste diventavano *caverne di vizio e disordini.*

Gli si affidava in via indiretta la tutela del buon costume, e cercando il proprio tornaconto doveva tener sempre in mano le chiavi della publica temperanza.

*
* *

Alle arti nobili trovavasi ascritto prima di tutti il nodaro, ch'era solitamente un prete, e fungeva quale trascrittore della volontà delle parti, e l'avvalorava con l'autorità del proprio ufficio; [1]) vi appartenevano altresì il publico insegnante e il medico *fisico.*

Mentre a Venezia Antonio Corner, patrizio e filosofo, presso la chiesa di S. Giovanni evangelista dava lezioni di legge, di logica, di filosofia e teologia, ed a S. Marco, presso il campanile, leggevano in publico, Giorgio Valla, ottimo grammatico, e Marco Antonio Sabellico, letterato e professore d'eloquenza; [2]) mentre in fine la Republica pagava precettori perchè tenessero cattedra in diverse contrade e rivolgeva il ricavato del dazio e la tassa sulle meretrici

---

[1]) Nel 1367 figura nodaro in Grado Gerardo de Boca de rena canonico. **R. Predelli**, *Op. cit.*

Il libro dei nodari offre coi testamenti, contratti di permuta e livelli una chiara pittura delle usanze. Si comperano campi coll'obligo dell'annuo tributo di *diese para de oselli*, due rombi, un canestro de *sfogie;* si lasciavano ai figli o congiunti un *cadiz* (zendado) due *raspi d'oro* (orecchini) un'arcella da novizza. Lo stesso libro mette in evidenza le servitù nei possessi stabili. « Anastasia moier relicta de qm. Ser Luca Licussi lascia il solar della casa della sua habitatione che è sopra la camera, et la Camera grande de sopra dove che si fa fuogo a Domenigo suo fiol. Item lassa chel Domenigo suo fiol *habbia la sua strada et andito di andar nella* camera che di sopra è detto, *per la parte del ballador.* » Arch. di Stato in Venezia, Provv. Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 210, c. 50.

[2]) **Marin Sanudo**, *Cronachetta*, Publicazione per le nozze Papadopoli, Hellenbach, Venezia, Tip. del Commercio, 1880.

nella città di Padova, a beneficio dello Studio e dell'Università,[1]) in Grado faceva scuola il pievano e un secolo dopo si commetteva l'insegnamento al cancelliere.[2])

Bisogna vedere gli atti delle sedute di Consiglio e leggere le scritture di quel funzionario per formarsi un'idea della istruzione che poteva impartire, proprio intorno al tempo in cui, mentre si abbandonava anche ne' più piccoli paesi il barbaro latino per accogliere un barbaro volgare, fondevansi nel crogiuolo della nazione i metalli dei nascenti dialetti casalinghi, destinati un giorno a mandar lo squillo vibrante ed armonioso, la limpida voce di un solo linguaggio, colto ed illustre.

Sino al XVI secolo Grado era senza medico; il conte Pier Francesco Malipiero annunciava nell'agosto del 1579, al principe, che il perito inviato per fare il disegno o meglio la mappa della città ammalava e doveva tornare a Venezia, non essendovi persona che potesse curarlo; in pari tempo lo informava che la ciurma della barca armata, di stazione alla bocca dell'Isonzo, era stata colpita dalla febbre ed egli aveva giudicato opportuno mandarla ad Isola, «dove intendea esser buon medico». [3])

Gl'infermi venivano affidati agli ecclesiastici; capitavano però di passaggio esorcisti, venditori di empiastri, astrologhi ambulanti, benchè ad intervalli vi fosse stabile barbiere, o *cerusigo da dolori*. Ma questi prestava l'opera

---

[1]) **B. Cecchetti**, *Il Vitto dei Veneziani nel secolo XIV* ecc., *Arch. Veneto,* anno XV, fasc. 59.

[2]) Nella seduta 26 decembre 1541 si delibera «sia reconduto et confirmato dicto Canceliero (Iacob. Fortunij de Civitate Belumni) per altri mesi sedesi futuri comenzando adì primo marzo 1542 et finiendo adì ultimo settembrio 1543 cum condicion che esso Cancilier durante el tempo de dicta sua conducta sia obligato per sua justa mercede tenir la scuola qui in Grado». Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 206, carte 193, t. o.

[3]) Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 204. Idem, idem, Busta 207, Friuli e Grado, Busta 4.

solamente a quelli che si erano obligati di pagare una data parte della somma che costituiva il suo salario.

Nel 1510, addì 22 di marzo, la Comunità deliberava di pagare sedici ducati di mercede «al Maistro Federico dicto rosso, ceroicho e barbier, per un anno con la condition non si possa absentar di la terra senza expressa licentia del magnifico messer lo Conte, ovver dei soi Zudisi et sia obligato andar a visitar et medegar, li infrascritti che *hanno promesso* (cioè che versarono la quota), non togiando per la sua mercede cossa alcuna, ma solum si farà pagar le sue medesine et unguenti. Segue la nota di quelli che hanno a dar per il ceroicho.... »[1])

Non dobbiamo meravigliarci se la medicina allora e molto più tardi venisse esercitata da donne del popolo e da ciarlatani, giacchè la legge non faceva eccezioni, ordinava soltanto che chiunque assumesse in cura un ammalato dovesse consigliarlo prima di tutto a *confessarsi.*

*
* *

Ed ora uno sguardo alla gioventù, la quale preparava i bravi marinai alla Republica e si confondeva volontaria nella moltitudine dei soldati, sparendo nelle battaglie, ignorata, senza gloria, per dar gloria a Venezia.

In uno dei codici Cicogna si trova la pagina slegata ed interessante che breve racconta come i giovani Gradesi usassero addestrarsi nelle armi, e conviene ripetere la descrizione con le stesse parole e riprodurre integralmente la semplice pittura.

È schiettissima, ma bastevole a presentarci animato ed intero il quadretto.[2])

---

[1]) Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. ai Confini, Busta 206, c. 92.

[2]) Museo Correr in Venezia, Cod. Cicogna, N. 2215, Mss. anonimo.

« Non essendo ancora sopita l'ostinata guerra de Friuli tra l'armi del Patriarca d'Aquileja Duca di Shech (Tech) collegato coll'Imperator Sigismondo contra la Republica Veneta, che coll'armi acquistato avea la Patria del Friuli, i Gradensi da confinanti Arciducali di tratto in tratto ricevevano delle animosità onde questo civico Consiglio nell'anno 1423 li 14 maggio pose la presente parte comandando *che ognuno di Grado abbia la sua Balestra essendo cosa utile che si usa a tirar per i bisogni della Città, e si compra dalla Comunità un Palio del valore di lire 18 e vi deve tirare in quello nella Pasqua e sia il Palio di panno del color che piacerà alla Comunità, e niuno possa tirar se non sia Cittadino o Abitante.*

« Questi Cittadini per rendere armigeri i lori Giovinetti permettevano a uso de' Greci gli steccati, talchè la Gioventù di questa Città era divisa in due partiti, uno chiamato dalle *Porte Grande* dell'antico Castello, l'altro dalle *Porte picciole*, sfidandosi l'un l'altro con questi termini *fuora fuora dalle Porte Grande, fuora fuora dalle Porte picciole*, onde radunavansi tutti nella piazza alla presenza de' loro Padri, Parenti, ed Amici, e con spade, coltelli e stocchi di legno facevano le loro civili battaglie dividendosi in due file, sfidavansi a due a due, a quattro a quattro e poi tutte l'intiere file. Di tal civico spetacolo godevano tutti gli assaltanti, e quantunque molti riportassero delle leggieri contusioni e ferite nel capo e nelle mani non s'impegnavano i loro Parenti, ma come vili reputati venivano i feriti e ciò per renderli più espediti ed avveduti a riparare i colpi degli avversari. Quando un partito riportava la peggio procurava in altra occasione di riaquistar il nome perduto, e con più coraggio incontrava la zuffa che qualche volta era ostinata, ma in allora frapponevansi gli Uomini a separarli, acciò che da burla non passassero ad una aperta offesa. »[1])

---

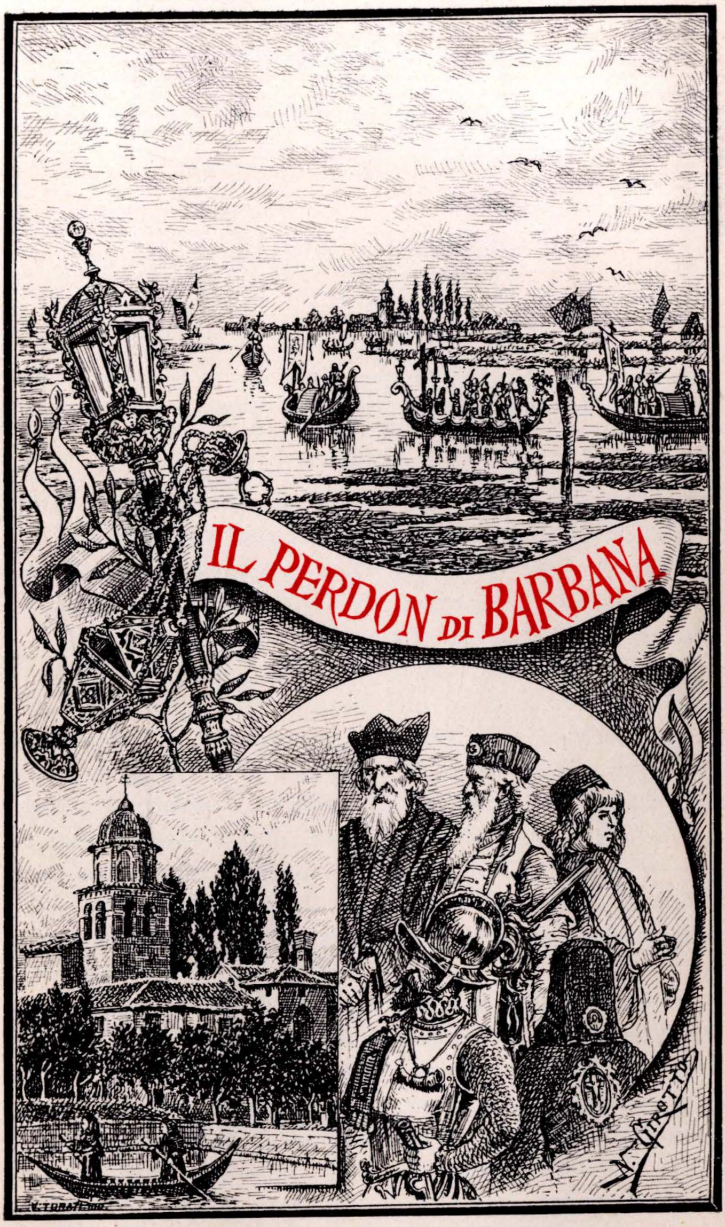
[1]) Qui osserveremo che questi stessi esercizî erano in uso nel Friuli, in Trieste, nella Toscana ecc.; **C. Cantù** li descrive nella *Margherita Pusterla.*

«Nei Sabbati dell'Estate per lo più nascevano tali sfide allorchè i figli de' Pescatori alle loro case ritornavano, e in Giugno, Luglio, e Settembre si facevano i steccati. Sarà quasi mezzo secolo da che terminò questa civica animosità tra questi Giovanetti...»

*
* *

Concorrono a dar forma e corpo ad una società trapassata la conoscenza delle leggi che la regolavano e delle usanze che ne formavano l'ordine naturale. I documenti, che ci sono rimasti, nonostante l'empia, e più volte ripetuta distruzione, ci bastarono a risuscitare Grado dei tempi di mezzo, nelle manifestazioni più intime e più attive, ne' suoi incalzanti patimenti, durati a lungo.

Le città, che hanno una storia, sono come i sepolcri, i quali anche allora che i corpi sono disciolti in polvere, parlano di questi con le scritte incise sul marmo che li chiude.


IL PERDON DI BARBANA

X.

IL PERDON DI BARBANA

Santuarî in laguna — Uno strano privilegio gradese — La processione e la fiera — Quadro notturno — Fratellanza di marinari.

La fede, che aveva innalzato gli eremitaggi sulla cima delle più alte montagne, volse a profitto anche le poetiche solitudini delle isole marine per collocare i santuarî.

Un poeta vide scendere dallo sdrucciolo di un monte di Chamounix una doppia fila di villici a mani giunte, preceduti dal prete e dal pennoncello rosso, e vide una lunga processione di barche, con le croci e le bandiere, diretta verso un presbiterio costruito sui denti di una rupe della costiera bordelese, e si domandò per quale intelligenza tutto un mondo, con il medesimo pensiero, tra le nevi e sulle onde, cercava di innalzarsi al sogno di Dio.

La filosofia non ha risposto a quel poeta, e non ha sciolto il problema se l' ossequio religioso sia senso di amore o di timore.

Quando i fuggiaschi di Aquileia, di Concordia, di Oderzo, di Altino e di Padova fermarono dimora nell' Arcipelago della Venezia, eressero subito, presso le poche case, i loro altari portabili. In ogni affioramento di arene si diedero a edificare chiese, tempietti, oratori e inalberarono immagini sui pali confitti nei fanghi, dappertutto, alle bocche dei passaggi incerti e mal sicuri, in capo agli argini, in un

esilio di acque, di onde e di nebbie, quasicchè volessero porre delle guardie divine a vigilare la pianura palustre.

La religione si accordava con le idee e le speranze del tempo: era amore e timore.

I dogi, i mercanti, i capitani comperavano in Oriente reliquie, corpi santi, frantumi di scheletri ed effigi per arricchire il sacro tesoro, e il fato volle, che alcuni simboli sacri ed alcune immagini giungessero galleggianti a quelle rive, rafforzando la credulità nei miracoli.

La gente di Olivolo vide un giorno venire per l'acqua una croce: chiamò il vescovo, che raccolse con pompa il Capitolo, e fatto tirare in terra il sacro segno, lo depositò nella chiesa di S. Pietro di Castello. Quei di Caorle scoprirono un'altra volta la grande figura di uno dei tre Magi che navigava verso la città, e posero subito una anconetta al bivio pantanoso ove si era arenata. A Chioggia comparve una Madonna seduta sopra uno zocco, ed i cittadini istituirono il santuario della B. V. della Navicella.

A Barbana, che dicesi fosse il lazzaretto aquileiese, si scatenò nel 582 una bufera, la quale sommerse le fabriche e le distrusse. Narra la leggenda «che allora apparve una statua di Maria, intagliata in legno, ritta, scivolante sui marosi, ed andasse a posare presso un grosso albero secco dell'isola. Si fece consapevole dell'avvenuto il patriarca di Aquileia, ch'era a quel tempo Elia, greco di nazione; questi dichiarò il fatto miracoloso e fece collocare l'immagine in una cappella che per suo ordine venne subito murata. Edificata poscia una chiesa, con il soccorso delle limosine, quindi un monastero, Elia affidò l'una e l'altro in custodia a monaci Benedettini, de' quali il priore si chiamava Barbano, in memoria di cui l'isoletta prese il nome di *Santa Maria di Barbana*».

Molti anni fa i pescatori trovarono impigliato nelle reti un grande S. Francesco d'Assisi, di legno, che trassero a Grado e collocarono nella chiesa di S. Vito, demolita nel 1812 dai Francesi.

Noi reputiamo che il simulacro di Barbana possa essere una delle tante immagini gettate in mare allorchè gl'iconoclasti ne volevano distrutta l'adorazione; e soccorre alla nostra opinione il fatto, che Elia era tra i dissidenti della chiesa ed aveva abbracciato lo scisma dei *tre capitoli*, il quale comprendeva, nella disputa dommatica, appunto la negazione della divinità di Maria bandita da Nestorio e dagli altri eresiarchi condannati dal papa. [1])

Nei primi secoli del cristianesimo, ed anche molto più tardi, l'umanità non sapeva spiegarsi certi avvenimenti, se non attribuendo ad essi il carattere misterioso del prodigio, e non potendo collocarli nell'ordine dei fatti e cause naturali, li riteneva opere supreme, dovute alla mano onnipotente. La Republica Veneta, carne e sangue del popolo che governava, rivestì molte volte col manto della propria sovranità i pregiudizî e le superstizioni della fede; una grande accortezza, che dovrebbe dirsi più esattamente sagacia politica, la consigliava talvolta a giovarsi delle credenze volgari, degli istituti creati dalla superstizione, delle pratiche

---

[1]) Sostenevasi sino quasi ai nostri tempi, che il terreno dell'isola di Barbana contenesse un antidoto contro il morso dei serpenti ed altri rettili velenosi. Il cosmografo **Vincenzo Coronelli** scrive: «che alcuni contrariamente al supporre miracolo, asseriscono che ciò possa naturalmente avvenire da qualche occulta virtù del suolo come si legge avere quello dell'isola Galata, nel mar Africano, il quale, a riferta di Plinio, ovunque si porti, spargendolo nei luoghi sospetti di animali velenosi, subito vi muoiono». *Isolario, Descritione Geografica Historica* ecc., Venezia, 1696, pag. 30.

Ma dal dotto religioso venne interpretato male il passo di Plinio, giacchè questi non dice che la terra di Galata sia micidiale alle serpi, ma bensì che gli scorpioni quando sono fuori di quella provincia perdono la qualità venefica. **G. Girardi**, *Storia Fisica del Friuli*, Sanvito, 1841, pag. 100.

Si conosce per via di documenti la esistenza di un monastero sull'isola di Barbana già nel 729 e di altri sui dossi di San Giuliano e San Pietro d'Orio, ma non quella di un santuario.

La chiesa e l'ospizio ancora esistenti furono fatti edificare dal padre dei Minori conventuali Paolo Cribellio, dall'anno 1593 al 1612, con la somma di publiche limosine.

e riti religiosi, per rafforzare la propria potenza e il proprio imperio. Sospettò che il santuario di Barbana, lasciato interamente all'uso della pietà religiosa, dipendente dal priore che ne aveva la custodia, in lungo volger di anni, passando tacitamente in servitù ecclesiastica, trasmesso da una mano all'altra, potesse, strappato al Dogado, diventar terra di nemici in mar suo. Volle premunirsi contro questo pericolo e provocò una cerimonia, che sotto colore di devozione, celava la conferma del suo diritto politico e civile.[1])

*
* *

All'approssimarsi della festa di Barbana, che usavasi solennizzare nei giorni delle Pentecoste, il Consiglio e l'*arengo* di Grado venivano convocati, giacchè al primo spettava la nomina di un capitano, al secondo quella di un Contestabile.[2]) Quando questi due rappresentanti entravano in funzione, cioè nelle *prime ore della Pasqua rosata*, cessava ogni altra autorità. Il conte diventava un semplice cittadino, spogliato di tutte le prerogative della sua carica, privo di ogni potere; il governo stesso rimaneva annullato in forza dello strano privilegio gradese, che accordava al

---

[1]) Questo intendimento della Republica si scopre dalla cura che si dava perchè le feste annuali di Barbana avvenissero nella solita forma, ed è chiaramente espresso in una ducale del Consiglio dei X dd. 22 aprile 1721, nella quale richiama il Comune di Grado a rispettare l'antica consuetudine della processione, «onde impedire gli disordini che in tali giorni dagli vicini arciducali commettevansi, e *per preservare il deritto della Republica che ancora sotto i veneti tribuni di tal Isola possedeva*». Museo Correr in Venezia, Cod. Cicogna, N. 2215.

[2]) Questo diritto del popolo andò a cessare nel 1500, giacchè la seduta del 22 maggio 1518 e quella dell'8 giugno 1522 ci dimostrano come il Consiglio eleggesse tutte e due le cariche. Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 206, c. 89 t.o e c. 99.

capitano il diritto supremo di vita e di morte, la padronanza assoluta della terra, il comando sulle milizie. Era una forma di sovranità personale che durava quaranta ore.

Il capitano ed il contestabile solevano dare qualche tempo prima un banchetto ai proprî parenti ed amici per formarsi un corteo d'onore ossia la scorta. Indossava il primo la *vesta* nera di *rascia*, che si affibbiava sotto la gola, giubbone di raso e cintura con fornimenti d'argento, berrettino di seta, pianelle di velluto nero e calze paonazze, spada al fianco e bastone in mano; il secondo indossava mantello crespo con cappuccio, portava in testa berretto gonfio ed alto, calzava scarpe basse e *martingane* nere, cingeva spada larga e corta.

Nel secolo XVIII, mutati i costumi, si adottò la parrucca, e tutti e due avevano gli stessi distintivi e l'abito della medesima foggia: «cappello a punte, *velada*, se anche il contestabile fosse di bassa condizione, quindi le *tripette* ai *manighini*, il bastone in mano e lo spadino».[1])

Il fante del Comune, in zimarra e berretta rossa, si poneva agli ordini dei due presidi di Barbana.

La domenica di Pentecoste, verso il sorgere del giorno, le campane delle chiese svegliavano i cittadini; un sonamento allegro, che manifestava una gioia domestica, una voluttà festaiuola, diffondevasi per la valle lustra di acque. E il gariglione si ripeteva ad ogni ora sino al momento della raccolta del corteggio. I sessanta fanti, guidati dal *Superior forastiero*, che veniva annualmente per la solennità, il capo della centuria e l'alfiere con bandiera, si recavano, tra il rullar dei tamburi e gli spari di fucile, a ricevere il contestabile, quindi il capitano, per scortarli

---

[1]) L'ultima volta che la festa di Barbana seguì secondo questo cerimoniale fu nel 1796, l'anno prima della caduta della Republica. Mss. di don **Matteo Corbatto,** a mani del podestà di Grado, G. di N. Corbatto.

alla basilica, dove erano accolti dal clero e dalle confraternite, e « alcune volte ancora con violini e corni da caccia si faceva la sua sinfonia sino a che giungevano a suoi stalli coperti di strato rosso ».

Terminata la funzione, si restituivano a casa, per riordinarsi in processione all'ora del Vespero. La musica, i bronzi sacri, gli spari dei fucili, il continuo stamburare, il canto dei fanciulli e delle *fragie* riempivano di rumori profani e religiosi la città, e la sfilata percorreva le straducce, serpeggiando per le callette, con le torce accese, con i fanali d'oro e i gonfaloni bianchi, azzurri, scarlatti, mentre tutti i popolani « portavano in testa la buffa che copriva loro anche la faccia, e sotto ai fori degli occhi, verso la bocca, aveva una crocetta o un cristo recamato ».

« Al porto il cappellano monta nella barca col felze, chiamata *santità*, affida al Capo dei cento la reliquia del braccio di S. Pietro Alessandrino; e prendono posto in quella stessa gondola i diaconi, i cerforarî, il portatore del *Confenone* di S. Ermagora, il Capitano ed il Contestabile, mentre nelle altre peote adobbate con figure e fiori, trascinate da *rimburchi*, s'imbarcano le Cernide, la musica, il populo e si veleggia verso Barbana.

« Giunti all'Isola vengono subito incontrati dal Custode con stola e cerei accesi, ed intuonato dal Capellano di Grado il *Veni Creator* tra sbarri, tamburi e suono delle Campane i Gradensi portansi in Chiesa, e terminate alcune orazioni sono accompagnati alle loro stanze. Intanto il Capo de' Cento determina le guardie all'altare della Beata Vergine, dove sta esposta la Reliquia, ai Muoli, dove giungono le barche de Forestieri facendogli deporre ogni sorte d'armi, e di bastoni, come pure alla guardia delle camere del Capitanio e Contestabile, e quelle pure degli Officiali.

« La mattina nell'aurora si spedisce in Grado la Peota ed il Fante a levar la rappresentanza della città che composta viene da tre Judici, due Diputati dal Consiglio, e due Diputati dal Popolo e seco loro conducano il loro Cancelliere,

il Camerlengo, ed il Cassiere che porta 10 ducati per l'invito che il Capitano fa ad essi del pranzo. Giunti questi al Muolo di Barbana vengono ricevuti dal Capitanio e Contestabile, e tra le file de' Soldati ed accompagnati alle camere se gli da il caffè, il rosolio, ed altro. In altra Peotina vengono ancora i Religiosi benefiziati di Grado per cantar la Messa solenne.

« All'ora di Terza una volta compariva al Muolo il numeroso Comune Arciducale di Fiumicello nelle loro barche in numero quasi di *300*, e più persone, ed il Capo da Cento con li 60 Fanti si portava ad incontrarli domandandogli: *Che gente siete;* rispondeva il loro Capo: *Siamo il Comun di Fiumicello;* il Capo da Cento gli diceva: *Cosa venite a far?* rispondeva: *A cantar la S. Messa;* il Capo da Cento poi soggiungeva: *E bene quando non volè altro deponè le armi e venite in terra.* Allora suonavano i tamburi, e tra i Soldati processionalmente accompagnati venivano in Chiesa e se gli permetteva cantar Messa con le guardie, e sentinelle, e se come succedette più volte il tempo non gli permetteva il partire, ancora gli Gradensi fermavansi a Barbana sino, che questo Comune era imbarcato.

« Sino che giunge la Messa solenne gli Soldati fanno l'esercizio militare e poi tirono al Palio, e dopo si portano a ricevere il Capitanio, Contestabile, e Comunità andando ad ascoltare la Messa solenne, e terminata si va ad lauto pranzo, che vi saranno per lo meno da 50 persone.

« Agli Officiali, se li dona un Capretto e dodeci libre di carne, ed una barilla di vino. Agli soldati dopo il pranzo se gli regala le ciambelle, ed il rosolio, ed il Superiore locale di Barbana è tenuto a dargli a questi una barilla di vino onde fanno un scherzo militare chiamato *caraguolo* per dar divertimento agli astanti.

« All'ora *20* circa si suona dal tamburo la partenza e radunati i Soldati portansi a levare gli Capitanio, Contestabile, e Comunità.... e in Processione si va sino all'imbarco, e montati sopra i rispettivi legni si portano in Grado

dove alla Ripa stanno aspettando il Paroco il Clero, ed una infinità di Popolo, e Forestieri, e consegnata dal Capellano la Reliquia tra sbarri, tamburi, ed il suono delle campane processionalmente vengono accompagnati il Capitanio e il Contestabile a Casa con il loro seguito, e quivi se li da de nuovo una barilla di vino a' Soldati, che ritornano a far lo scherzo militare. » [1])

*
* *

Nel 1600, a cagione de' tempi funesti alla popolazione, non potendo il Consiglio concorrere alle spese della cerimonia, e non volendo alcuno accettar la carica di Capitano, la quale portava con sè qualche dispendio, si deliberò di lasciar cadere l'uso con grande dispiacere del veneto Senato, che con la ducale 19 gennaio indic. 8 anno 1609, ordinava al conte di far sapere a nome suo «che nell'avvenire debbano continuar in quella elezion e custodia, onde l'Isola sia preservata da perturbazioni, e in pari tempo solennemente risulti il diritto della Serenissima su quella piccola terra di non poca importanza».

Per obbedire ai *venerati comandi* il Consiglio deliberò allora «di conferire ogni anno la carica di Camerlengo a quel Capitanio che sarà per coprire tal custodia, acciochè con tal mezzo, rifondersi possa delle spese annesse ad una tal carica». [2])

Come non fosse infondato il timore della Serenissima, che cioè il suo diritto potesse smarrirsi tra i meandri delle giurisdizioni ecclesiastiche, venne a provarlo un fatto, dal quale risulta anche l'indole violenta ed impetuosa dei Gradesi.

La custodia del monastero di Barbana era rimasta senza interruzione in mano dei monaci, e sotto la giurisdizione di Grado, sino all'anno 1485, in cui morì l'ultimo priore Francesco Maccafoglie, dell'ordine di Vallombrosa, e

---

[1]) Museo Correr in Venezia, Cod. Cicogna, 2215.

[2]) Idem, Idem.

siccome a Sesto esisteva un convento di Vallombrosani, così Barbana venne aggregata a quella Badia e venne retta da quei minori conventuali sino al 1768.[1])

Una relazione, trovata tra le carte del Senato, inviata dal conte Lorenzo Tiepolo, ci narra i particolari di una scena avvenuta per questo incorporamento.

Il 19 maggio 1720 mentre la processione stava per entrare nel Santuario, il Padre guardiano sbarrò il passo al sacerdote ed alle due cariche civili di Grado, dicendo al primo: «che se voleva entrare in Chiesa deponesse la Stolla et le consegnasse le Sacre Reliquie altrimenti non le haverebbe in modo alcuno permesso d'entrarvi per non conoscer altri Patroni in detta Chiesa che Monsignor Abbate di Sesto Fontanini; sorpreso il Reverendo Capellano di un sì nuovo procedere che portava ammiratione e scandolo al Capitanio e Contestabile, e soldati, con sommo stupore anche di un Capellano Arciducale che s'attrovava in detta Chiesa, probabilmente invitato dal detto Padre Guardiano *all'osservatione de fatti tendenti solo al pregiuditio del Ius della Serenità Vostra in detta Isola*, così che convenne al detto Reverendo Capellano dopo essersi circa mezz'ora

---

[1]) **Giacomo Gregori** nelle *Notizie succinte* asserisce che Barbana restò soggetta così nello spirituale come nel temporale alla giurisdizione di Grado sino al 1577; ma un documento del notaio veneto Bonifacio Solianus, 1 giugno 1508, prova che dei beni della badia Barbana, già incorporata in quella di Sesto, disponeva Domenico Grimani, cardinale e patriarca d'Aquileia.

Il conte Costantin Zorzi (Grado 28 marzo 1672) narra al Consiglio dei X «che essendosi portato per sua devocion alla Beata Vergine da Barbana il padre Fra Daniele guardiano di quella chiesa se ne è fuggito dal Convento dopo aver venduto molti habiti di quella imagine et trasportato molti argenti et ori della instessa, et Calizi et tra li altri un bellissimo donato da un Vescovo a quela imagine con mobilia et altra roba de vito et quello più che importa le chiavi delle Reliquie non sapendosi che vi sij le stesse nel Reliquiario. Do parte alle Eccellenze a fine dieno ordini che stimeranno proprii per così rilevante interesse». Arch. di Stato in Venezia, Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, Busta n. 76.

tratenuto sopra la Porta della Chiesa con le Sacre Reliquie in mano ritornarsene in Grado alle due della notte ove l'ammutinamento di tutto il Popolo chiamato da una imprudente suonata di Campane, fece quella confusione che suol derrivare da una indiscretta Plebe; rimanendo però alla custodia di detta Isola il Capitanio, Contestabile e li sessanta Fanti per render con ciò venerati i Commandi del loro adorato Prencipe.

«Riccorsi perciò li Rappresentanti questa Comunità ad esponer il fatto, et assonti i Costituti delli detti Capitano, Contestabile, Reverendo Capellano, Capo di Cento e suo Alfiere, rassegno unito alle Copie delle Ducali ogni cosa a purgatissimi riflessi della Serenità Vostra, acciò con aggiustato rimedio ponga gli animi di questi sudditi pur troppo facili alle sollevationi alla desiderata quiete.» [1])

A questa lettera si aggiunse quindi una deliberazione dell'*arengo*, a cui presero parte anche le donne, di mandare quattro ambasciatori «perchè spiegassero come la giurisdizione ecclesiastica non aveva diritti sulla terra e isola posta nelle acque di Grado, e convenisse per i *fini politici*, già tante volte manifestati dal Consiglio dei X, far rispettare la padronanza della Republica, solennemente affermata innanzi a tutti i popoli accorrenti alla Madonna, per mezzo della città di Grado, nelle feste delle Pentecoste, rappresentante la Republica, investita di tutte le sue autorità e poteri in quella palude, isole, chiese, monasteri».

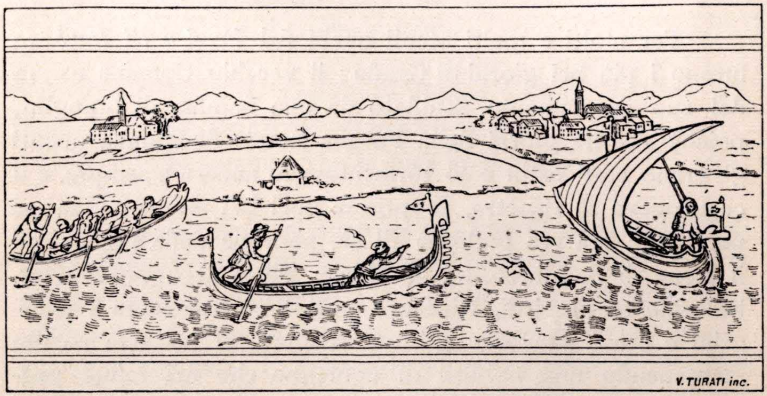
Il Senato, con ducale 21 aprile 1721 al conte Giovanni Corner, rendeva solenne ragione al voto della *Università* gradese, limitando l'azione della Badia di Sesto alla sola *preservazione ecclesiastica*.

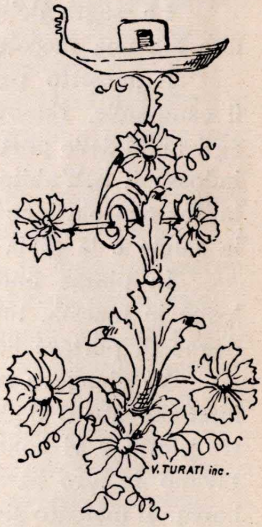
*
* *

---

[1]) Arch. di Stato in Venezia, Senato III Secreta, Filza da 1716 a 1720.

Barbana sino il 1797, ed anche più tardi, era il preferito santuario della Regina dell'Adria, ed il piccolo tempio ha tracce così evidenti del concorso dei nobili, delle maestranze e dei gondolieri, che sembra tuttodì una delle tante chiesette sparse nei lontani sestieri della città di Venezia.





La scultura dell'antipendio dell'altare maggiore rappresenta il santuario e la città di Grado con gondole in laguna. I bracciali, in ferro battuto, che sostengono le due lampade, hanno l'insegna di due gondolini.

A sinistra, il primo altare porta scolpite nei pilastri due gondole, in quello a destra si legge la scritta: *Questo è un altare fatto con limosina de Veneziani.* Nel pavimento dell'altar maggiore si trova incastonata la seguente leggenda: *Fu fatto e ristaurato da servitori di barca 1783.*

Una cartella sopra il centro dei dipinti che rivestono il parapetto dell'organo, dice: *Tutta questa opera fu fatta colle limosine che contribuirono ad onore di questa Vergine diversi barcaiuoli di Venezia.*

Nella tela di mezzo figurano alcuni gondolieri nel loro bellissimo costume antico.

*
* *

Per molti e molti secoli quelli del *Perdon di Barbana* furono i più bei giorni di Grado; il vecchio Comune usciva dal suo desolamento, scaldato da una fiamma di orgoglio, poichè nei tre giorni della Pasqua *rosata* disarmava quanti gli erano stati ostili e lo tormentavano ancora e sempre, e li costringeva al rispetto, proprio in quel bel momento, in cui per breve ora era padrone di sè, padrone della laguna, ed il leone di S. Marco, ad ali chiuse, gli si accovacciava furbescamente ai piedi. Riceveva perciò cortesemente i pellegrini e senza svegliare gli odî assopiti, li lasciava partire mantenendo una nobiltà di contegno che nei tempi peggiori era virtù ed alterezza anche delle plebi invilite.

La sagra della seconda Pasqua durava tre giorni e non era una raccolta di gente, ma una unione di anime.

Il paesetto pescareccio si metteva a festa: infrascava il campanile, rinnovava le ghirlande ai santi murati sotto agli archi delle porte, moltiplicava i *cesendèli* ardenti, aveva indosso il bell'abito della vispezza cittadina, e manifestava la sua consolazione nella buona ciera paesana che esprimeva la salute e la gioia dello spirito.

In piazza ondeggiava la grande bandiera rossa col leone in maestà, tutto d'oro; le giovani donne si sentivano degne di portare fiori in testa ed in seno.

Vi giungeva la gente da ogni parte, chiamata da un pio intendimento o dalla curiosità del costume. La fiera durava tre giorni e vi concorrevano i merciaioli ambulanti che piantavano le loro baracche in piazza e fuori delle mura, o in barca. Il mercato si forniva di tutto che potesse ingolosire la cittadinanza convenuta o i paesani. Tele grosse e crude, cotoni affiorati, fustagni, merletti, *zendali,* pezzuole, filaticci, indiane

coi *mamelucchi* o le *pigne,* anelli d'oro, aghi d'argento, affibbiaghi, occhiellature, acciarini, pippe, piatteria, boccali, *tamìsi, crivei,* pentole, cucchiai e forchette di legno. Gli stridatori giravano offrendo le perle, le canzonette; i frati vendevano le madonne, le medaglie e le *pazienze;* gli *scaleteri* svizzeri smerciavano «gli zuccherini invecchiati, coll'allettativo dell'acquavite, giuoco di carte e ciurlo:

Privilegio comun alla Nazion
He de Grisoni el vender buzolai
E aver botteghe in qual se sia canton».

Le donne Gradesi spacciavano i *vuovi* rossi, le *frittole,* le angurie, i *caraguoi,* le grancelle cotte. E i sarti, i *calegheri,* i finestrai offrivano la loro opera per rattoppar cappotti, *conzar* zoccoli, rimetter vetri. Il *depentor* ambulante veniva a rinfrescar le immagini dei sottoportici e dei bragozzi. Compiva la serie di questi cercatori di guadagno gli *incantadori* di bestie, gli orbi e storpi che pregavano Iddio per conto altrui, i barbierotti da galea diventati chirurghi, e poi cantastorie, ciarlatani e musicanti.

Alla sera si accendevano i fuochi di gioia alle rive e si decorava con fanali di barca, a tre lucignoli, il ponte che univa il mandracchio alla città.

I Chioggiotti che battevano il golfo, venivano tutti a Grado per la ternaria del Perdon, fermando le tartane, una presso all'altra, «all'ormeggio fraterno». In mezzo al barchereccio quel gruppo era di una composizione pittoresca, e maggiormente fantastica, dopo il tramonto, nel buio della marina. Seduti attorno al fuoco, che mandava il suo bel tulipano di fiamme a lambire la calderuola, i loro visi s'illuminavano e parevano soggetti di pitture olandesi.

Ma Tiziano, Bonifacio e Fiamengo non avevano scelte le aduste figure dei loro quadri tra i *pegoloti* del ponte di S. Domenico? E Tintoretto e l'Aliense non avevano copiati i combattenti di Salvore e di Lepanto sotto agli archi del

granaio publico di Chioggia, come Robert andava cercando a Burano ed a Grado i tipi melanconici de' suoi battellieri dell'Adriatico?

Quanti arditi episodî, quante pericolose avventure ricordavano quei poveri pescatori! No; non erano sempre vissuti nella solennità di una quiete marinaresca.

Ogni anno a Chioggia il vescovo, davanti alla popolazione genuflessa, benediva il mare a ricordanza che un fascio di gioventù era andata, con Orseolo II, a prendere la bandiera di S. Ermagora dal tesoro sacro di Grado prima di espugnare le rocce fortificate di Curzola e Lesina. Ed ogni anno a Chioggia si dava lo spettacolo della caccia del toro, per rammemorare che erano tornati i bravi suoi figli a Grado con Vital Michiel a far prigione il patriarca Ulderico e i dodici canonici.[1])

I Chioggiotti combatterono accanto ai Gradesi nella impresa della prima Crociata, con le barbotte a lungo sprone e la tenda di cuoio, e nel 1380 all'assalto di Marano.

Quindi alcuni di essi s'infamigliarono a Grado, partecipando la umile e quieta indigenza; vi avevano portato un giorno il sangue, un altro l'amore, lasciando le tracce di quella storica fratellanza nel dialetto gradese, il quale si era rabescato di molti dei loro vocaboli, come alcune reliquie di conchiglie e di coralli, penetrando nella pasta dei marmi, v'imprimono le vene e la iridescente fioritura.

---

[1]) Il **Morari**, storico clodiense, che occupò la sedia vescovile di Capodistria, scrive che questa festa ebbe comuni origini con quella del Giovedì grasso di Venezia, e giovava a ricordare la sconfitta e la prigionia del patriarca Ulderico coi dodici canonici. «Si uccideva il toro, quindi in piazza si ballava in allegrezza e trionfo della vittoria.» Un altro uso deve essere derivato probabilmente dalla sconfitta del patriarca, cioè il capitolo dei canonici di Sottomarina doveva dare al vescovo di Chioggia, ogni qual volta si recava a visitare quel duomo, il tributo di una testa di maiale.

F. TURATI 1912